

Alberto Cavallari

giornalista e storico

«Algeria? Ora l'Occidente non ha colpe»

ROMA. Si spara e si uccide quasi sulla soglia dell'ambasciata italiana, il fantasma del fondamentalismo islamico ancora una volta si materializza a due passi da casa nostra. Alberto Cavallari, sembra come di assistere ad una seconda «battaglia» di Algeri, fatta di terrore ed esecuzioni sommarie, in cui affiorano nodi e allarmanti enigmi della Storia e l'Occidente forse consuma un altro dei suoi fallimenti...

Continuare ad applicare la vecchia ottica per cui questi paesi sono in crisi per colpa sempre dell'Europa o, comunque sia, dei «bianchi», è sbagliato, perché quelli di oggi sono processi del tutto interni. Sarebbe come dire che la colpa è dei francesi se le cose vanno così, ma ormai sono passati quasi cinquant'anni dall'indipendenza...

Ma quei nodi mal chiariti della difficile transizione dalla colonizzazione all'indipendenza non potrebbero riguardare anche gli errori compiuti dal Fronte nazionale di liberazione? Ecco, diciamo che semmai si tratta di un fallimento delle forze indipendenti che evidentemente non erano né mature né in grado di gestire l'evoluzione del paese.

Cosa sta succedendo, Cavallari, in Algeria? Quel che sta accadendo è noto a tutti: nel '92 ci sono state le elezioni precedute dalla crisi del Fronte di liberazione nazionale (Fnl) e del regime, nella sostanza, a partito unico. Da quelle elezioni è emersa un'Algeria completamente diversa, con una grande maggioranza che esprime il proprio consenso per il Fis, il Fronte islamico di salvezza. È un voto per molti aspetti inatteso e legato invece a quel risveglio islamico che si manifesta dagli anni '70 in poi, che ebbe come matrice l'Iran...

Come ti spieghi il dilagare del fondamentalismo e in che misura pensi ci stia minacciando?

Questa è una diagnosi difficile da fare, perché, come è noto, si tratta di interpretare un fenomeno di risveglio religioso estremamente complesso e che ha al suo interno tutte le complicazioni che l'Islam comporta. Le grandi divisioni tra musulmani sono note: sciti, sunniti ecc. Il risveglio islamico porta anche a galla tutte le separazioni e gli attriti interni. Quindi, è estremamente difficile dire anche di che durata possa essere l'Islam. In parte, però, i grandi enigmi della Storia. Ogni tanto riavvampa, si riaccende con cause di vario tipo. Ad esempio, negli ultimi anni la crisi delle ex Repubbliche islamiche-sovietiche ha riacceso il fuoco perché esistono le attrazioni di tipo turco-ottomano che si sono risvegliate, esistono poi quelle persiane in conflitto con quelle nordafricane. L'Algeria va messa in questo quadro di radicalismi e fondamentalismi che sono in atto dappertutto.

Questo ondata come si ripercuoterà sull'Europa?

Questo mondo ce lo abbiamo già da un bel pezzo in casa. Nell'ultimo mezzo secolo milioni e milioni di persone si sono installate in Europa da tutto l'Islam. C'è una presenza enorme di marocchini in Germania e nella Francia del Nord, di senegalesi, tunisini e egiziani in Italia e in Grecia. A partire dagli anni '60 l'emigrazione musulmana in Europa è stata enorme.

Tomando all'Algeria, il come si è riacceso quello che tu chiami un'enigma della Storia? Il problema si è esasperato nel '92, quando il partito dei ribelli islamici, il Fis, vince le elezioni e queste vengono sospese. C'è stato un colpo di Stato, in nome del fatto che, una volta andati al governo, i fondamentalisti avrebbero tolto all'Algeria la libertà democratiche.

Ma è stato più volte detto e scritto che molti abbiano votato il Fis più che per vera adesione per protestare contro l'Fnl, accusato di corruzione, errori nell'economia, scarsa democrazia.

Non per niente tutto accade nel '92 quando nel mondo vengono travolti molti partiti unici... Bene o male l'Fnl aveva modellato sulle cosiddette democrazie popolari, cioè sugli Stati a partito unico di tipo orientale, la propria struttura.

E quindi paradossalmente da una sorta di totalitarismo si passa al fondamentalismo? Esattamente. Quello algerino è uno scontro enorme proprio tra due ideologie. Una, lega-

«Quel colpo di Stato del '92 che invalidò il successo elettorale del Fronte islamico di salvezza ha scaricato un rancore terribile sull'Occidente, accusato di aver coperto l'operazione. Un rancore che ora prende di mira chi non è algerino». Alberto Cavallari, giornalista e studioso di questioni internazionali, lancia un monito: «Con il risveglio islamico dovremo fare i conti, quel mondo ce lo abbiamo già in casa. Guai ad ignorarlo...».

PAOLA SACCHI



Dino Fracchia/C. Contrasto

ta al passato del socialismo a partito unico e l'altra invece che si situa nel mondo degli anni '80, o del risveglio islamico. I militari o i cosiddetti democratici che attuarono il colpo di Stato, cancellando i risultati elettorali, hanno formato poi una giunta che si è arricchita di un Comitato nazionale del dialogo per cercare di attenuare il conflitto tra le due parti. Ma nella sostanza la situazione si è sempre più esasperata. La messa al bando dei fondamentalisti ha coinciso con la formazione di un movimento clandestino, solo nel '94 «Amnesty» ha verificato che ci sono stati 550 morti,

a questo è arrivato lo scontro tra algerini. Poi, il fondamentalismo ha cominciato a prendere di mira tutti gli stranieri, ma non in chiave xenofoba.

E arriviamo a quello che sta succedendo in queste ore. Non è xenofobia, cos'altro allora?

Nell'ottica dei vari movimenti che fanno capo al Fis, intellettuali, giornalisti, europei o extraeuropei, e, comunque, non algerini sono ritenuti responsabili della copertura che l'Occidente e l'ex Unione sovietica hanno dato all'Fnl e all'attuale potere.

Quindi, quel colpo di Stato fu un fatale errore? E però l'ingresso del fondamentalismo nel governo non sarebbe stato a sua volta preoccupante?

Questo è l'interrogativo che si pone sempre nelle democrazie: possono permettersi il lusso di lasciar vincere i nemici della democrazia oppure no? È una domanda difficile che non riguarda solo gli islamici.

Domanda inquietante e quasi senza risposta.

Da un certo punto di vista, è ingiusto quel colpo di Stato, perché chi ha conquistato il potere con i voti, in generale, dovrebbe governare, non dovrebbe essere estromesso.

Ma il fondamentalismo avrebbe imposto usi e costumi ad una popolazione che in alcuni settori si è voluta piuttosto ribellare alle vecchie forze indipendentiste.

Le ragioni quando si esprime un voto sono sempre molteplici. Ma il fatto è che la maggioranza alle elezioni è stata islamica, certo poi gli errori dell'Fnl sono stati tanti. Ma anche qui occorre stare attenti perché bene o male il famoso debito pubblico è equivalente poi «solo» al 12% del prodotto interno lordo. Quella algerina mi pare piuttosto una scelta ideologica.

E allora il nodo vero è rappresentato dall'enigma del risveglio fondamentalista.

Il mondo islamico è in un momento di grande fermento ed espansione. La pressione è fortissima. L'aver reso illegittimo, in Algeria, questa ondata, ha portato ad una compressione politica incredibile. Da qui il terrorismo, da qui il rancore ferocemente scaricato sull'Occidente.

Quanto incide in tutto ciò la fine del mondo bipolare, quello che nel titolo del tuo nuovo libro si chiama il nuovo disordine mondiale?

Il problema del risveglio islamico è antecedente. Certo, dopo l'89 il fenomeno prende un passo più dinamico. A fine '800 c'è stato un risorgimento arabo figlio dei risorgimenti europei e che nasce nella lotta contro il colonialismo. E quindi sono battaglie tutte ancora in chiave nazionale. Poi, il fenomeno cambia e il risveglio nazionale, derivato dagli schemi occidentali, diventa islamico. Bisogna risalire alla fine degli anni '70, alla rivolta contro i governi occidentalizzanti e, quindi, al segnale che giunse dall'Iran...

L'Occidente come si attrezza a fare i conti con questa realtà che procede autonomamente?

Non si è presa ancora coscienza del fatto che questo è uno dei fenomeni più preoccupanti della fine del secolo. Per capire bisogna innanzitutto tener conto della complessa e anche esplosiva geografia del mondo islamico. Il mondo turco è in conflitto con i persiani e questi lo sono con gli arabi. Per noi sono tutti arabi, ed invece sono tre etnie diverse, hanno la stessa religione, ma ci sono variazioni a seconda delle varie componenti: sunniti, sciti, drusi... E, poi, certo esiste la separazione tra poveri e ricchi, Stati petroliferi e no. Perché in Algeria il conflitto si esaspera? Ma perché lì il reddito è molto più basso che in Kuwait.

In Algeria, l'Onu quale ruolo potrebbe o dovrebbe avere?

Messo come è messo, non mi pare possa fare niente. Un ruolo avrebbe dovuto averlo piuttosto nel '92, nella crisi dei meccanismi selettivi democratici. Avrebbe dovuto quantomeno porsi il problema se legittimare o meno quelle elezioni. Ma nessuno se ne occupò. Ed ora l'agghiacciante strage dei nostri connazionali ci fa riscoprire l'Algeria.

Dopo la Bosnia, quindi, dovremo convivere anche con l'infemo di Algeri alle porte di casa nostra?

Questo fa parte del disordine mondiale... Ormai - ripeto - la presenza islamica in Europa è enorme. E come se nel continente ci fosse una nazione di sei-sette milioni di persone, con tutto quello che comporta, anche sul piano logistico, la stretta osservanza di una complessa religione: moschee, cimiteri, macellerie... Come ci si rapporta con queste organizzazioni, come si instaura un dialogo? È il problema del futuro. Ma, certo, se si continua ad ignorarlo...

DALLA PRIMA PAGINA

Alla Rai non vale solo il metodo

della macchina bellica inviata all'assalto di Saxa Rubra. La legge affida ai presidenti delle Camere la nomina del consiglio di amministrazione, il presidente del Consiglio ha cercato di sovvertire questa norma. L'on. Pivetti ha pubblicamente denunciato il tentativo di prevaricazione, peraltro respinto, e così facendo al tempo stesso ha salvaguardato il rispetto delle regole, ha neutralizzato, in una certa misura e per un certo tempo, il prevaricatore. L'aver difeso la dignità dell'istituzione e la correttezza delle procedure resta un dato di fatto; conserva un valore che può andare anche al di là della vicenda Rai; segnala una significativa sintonia con il sentire della categoria (come dimostra la partecipazione massiccia dei giornalisti al convegno convocato ieri a Milano da Montanelli in difesa della libertà di stampa) e con l'emergere di una preoccupazione diffusa tra l'opinione pubblica per le sorti dell'informazione.

Ma la posizione assunta nella vicenda Rai dall'on. Pivetti comporta un'altra conseguenza: la certezza delle responsabilità e, dunque, i destinatari del dissenso, delle critiche. Chi rivendica l'autonomia si assume l'onere pieno delle scelte. E qui passiamo a un altro livello di valutazioni, che non interferiscono con le prime ma che attengono a un campo più specifico. Vale a dire: per il nuovo consiglio Rai si sono fatte le scelte migliori? No, non sono state fatte le scelte migliori. Il giudizio non riguarda i singoli consiglieri, né le loro competenze nei settori che li hanno visti sin qui protagonisti. Se un viaggiatore ignora della realtà di questo nostro paese dovesse giudicare la ricchezza e la varietà culturale dal nuovo consiglio d'amministrazione della tv pubblica certamente non avrebbe di che entusiasmarci. Ma ancor più colpisce quello che appare come un preoccupante deficit di esperienze e competenze specifiche nel settore della comunicazione audiovisiva e multimediale. Non è questione di poco conto: la Rai ha problemi drammatici dal punto di vista della gestione finanziaria, che i «professori» avevano cercato di affrontare con una drastica cura; ma la Rai è anche un'azienda che produce una merce particolare; e la sua capacità di stare sul mercato dipende non soltanto dall'equilibrio tra costi e ricavi, ma anche dai programmi che essa è in grado di offrire. Esiste un vasto campo di personalità, delle quali sono largamente riconosciute le doti di autonomia e di professionalità, al quale si poteva attingere per garantire un rilancio certo e rapido del servizio pubblico, qualità della programmazione e autonomia degli operatori.

Dovrebbero essere chiari il senso e la coerenza di questo ragionamento. Esso non mette in dubbio il primato dell'autonomia nelle scelte dei presidenti delle Camere, così come fissa la legge. Anzi, ne trae logiche conseguenze. Né pregiudica il futuro giudizio sull'operato dei nuovi consiglieri di amministrazione. Che, semmai, si presenta per loro più arduo, a cominciare dalla decisione sul direttore generale. In questo primo frangente il nuovo consiglio sarà chiamato, a sua volta, a dar prova immediata di voler governare l'azienda con un tasso di autonomia forte e ben visibile. Sarebbe davvero catastrofico se le battaglie per la correttezza istituzionale e il rispetto delle autonomie si dovesse arenare sullo scoglio della direzione generale e poi, via via per i rami, su tutte le nomine riguardanti le funzioni operative dell'azienda, per far luogo a rivincite da parte di chi ha dovuto rinunciare all'idea di un consiglio di amministrazione segnato dal marchio delle aziende Fininvest. Di più: la decisione sul direttore generale potrebbe (dovrebbe) essere l'occasione per riequilibrare, sul terreno delle competenze specifiche e delle conoscenze aziendali, quel vuoto che si avverte nella composizione del nuovo consiglio.

E qui, per ora, bisogna fermarsi, in attesa di vedere i successori dei professori all'opera. Intanto la battaglia prosegue su altri fronti: la revisione della legge Mammì, per dare al paese una normativa antitrust degna di questo nome; il confronto parlamentare sul cosiddetto decreto salva-Rai, per impedire che l'esecutivo cerchi di riprendersi il controllo sulla tv pubblica per altre strade, riproponendo la norma che consegna nelle mani del ministro delle Poste il potere di revoca del consiglio di viale Mazzini; l'autonomia dei giornali, di nuovo oggetto di attacchi ai limiti dell'intimidazione. Di sicuro sarà difficile cancellare qualcosa che in questi giorni si è cominciato ad afferrare nell'aria: il fastidio, la ripulsa per l'arroganza, per la pretesa di tacitare le voci critiche; la preoccupazione per il sovvertimento delle regole; la sensazione crescente che un paese moderno misura la qualità della sua democrazia dalla libertà che riesce ad assicurare all'informazione, alla circolazione delle idee, al valore della tolleranza. [Antonio Zollo]

DALLA PRIMA PAGINA

Ma non è tutto chiaro

funzionari voraci, è stata esclusivamente orientata alla lotta politica interna. Per tacere su altre voci venute alla luce da molte inchieste della magistratura e che riguardano il coinvolgimento dei servizi - in questo caso definiti «deviati» - nelle stragi e nelle attività terroristiche.

Maroni ha fatto bene a dire quello che ha trovato aprendo gli «armadietti» del Sisd e ha fatto bene a dirlo in un'aula parlamentare. Nessuno prima di lui l'aveva fatto. Però la lettura delle sue dichiarazioni, sia quelle rese al Senato sia quelle rilasciate ai cronisti, non ci aiuta a capire molto di più. Per esempio non si capisce se questi fascicoli sono una cosa seria o un'opera buffa. Informazione che sarebbe stato utile avere in ragione di due annotazioni: la prima è che fra i politici spiati ci sono

il capo dello Stato e altre eminenti autorità; la seconda è che queste persone non sono state avvertite di essere oggetto di tanta attenzione, e quindi non sono state spiate per protezione ma per altre inconfessate ragioni.

Lo sconcerto non finisce qui. I capi dei servizi sono stati tutti sostituiti. Abbiamo letto le biografie, qualcosa di più si capirà nei prossimi giorni. Vorremmo dire il vedremo all'opera e li giudicheremo, ma già sappiamo che questa frase in Italia non si può pronunciare e il giudizio si può dare solo quando il danno si è già verificato. C'è una cosa che non si capisce fin d'ora. Due ministri, Maroni e Previti, si sono affrettati a tessere le lodi dei due dirigenti del Sismi e del Sisd sostituiti - il generale Pucci e il prefetto Salazar - annunciando per loro prossimi, presti-

giosi incarichi. Domanda: se erano così bravi perché sostituirli? Maroni dà una risposta: Salazar è un funzionario eccellente e integerrimo ma si è lasciato sfuggire di mano uomini e attività. A questo punto ci saremmo aspettati che il ministro ci rassicurasse completamente e definitivamente e dicesse non solo cosa Salazar si era lasciato sfuggire - questo l'ha fatto parlando dei dossier illegali - ma «chi» era sfuggito al suo controllo di capo del Sisd e perché un capo del Sisd con tutte quelle qualità che non mettiamo in discussione, purtroppo non riesca a controllare l'ufficio che dirige.

Una spiegazione forse c'è. Leggendo il dattiloscritto dell'intervento al Senato di Maroni scopriamo che «l'attività concreta di alcuni operatori del servizio stesso non è stata affatto in linea con le disposizioni emanate». A penna è stato cancellato un importante inciso («in corso di identificazione») riferito agli operatori citati. Non vorremmo sembrare troppo

ingenui ma a questo punto un'altra domanda viene spontanea. Salazar è incolpevole anche se sotto la sua gestione sono stati riempiti dossier illegali: è mai possibile che nessuno sappia chi è stato a dare l'ordine e chi ha materialmente lavorato ai fascicoli segreti? Detto più semplicemente: vogliamo sapere i nomi e vogliamo avere la sicurezza che questi personaggi sono stati cacciati dal servizio. Tutto questo prima del prossimo ribaltono, se è possibile.

Infine non possiamo cancellare un'impressione. Le nomine nei servizi sono state l'unico vero atto di governo delle destre pilotate da Berlusconi. Dov'è la novità? Dov'è il segnale che è stata voltata pagina? Si coglie, anche nelle dichiarazioni di Maroni (per non parlare di Previti), in questo ostentato rassicurare uomini e apparati, un'ansia di continuismo e il farsi avanti di uno spirito doroteo che sembra ormai pervadere tutte le nomine di diretta emanazione governativa. [Giuseppe Calderola]



Roberto Maroni

So che è un segreto perché lo sento sussurrare dappertutto

William Congrave

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
 Viceeditori: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria: spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Arnaldo Marini
 Consiglio d'amministrazione: Antonio Bernardi, Mironio Caporinelli, Piero Cirri, Marco Fré, Arnaldo Marini, Giancarlo Mola, Claudio Montanelli, Antonio Orsi, Ignazio Reale, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli, 22/13 tel. 06/499951, telex 312411, fax 06/478355 20124 Milano, via F. Casati 52, tel. 02/67721 Quotidiano del Pds Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Mercuri licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 1455. Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani licenz. al n. 151 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3399

Certificato n. 2476 del 15/12/1993